

7.

“Nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi” (centro storico di Taranto)

di ROSANNA AMATULLI e CHIARA GIGLIO*

Con la voce di De André nelle cuffiette che canta “Città Vecchia”, Chiara si avvia verso il ponte girevole che collega la città nuova al borgo storico di Taranto. Il frastuono delle onde sovrasta la musica, mentre il vento le scompiglia i capelli e il sole timido di novembre si riflette sul mare. Oltre quel ponte l’aspetta Rosanna, l’amica d’infanzia che ormai vede solo poche volte all’anno. Sono cresciute insieme tra i vicoli della Città Vecchia, passando interi pomeriggi nella casa della signora Filomena, la nonna di Franchino, il loro inseparabile compagno di giochi. È proprio quella casa, piena di ricordi e memorie, la meta delle due amiche in quella giornata di novembre.

“Rosanna!” - esclama Chiara appena scorge l’amica seduta su una panchina di fronte al Castello Aragonese.

“Amica mia, da quanto tempo!”.

Le due si abbracciano e si raccontano un po’ della loro vita. Entrambe ormai vivono in altre città. Rosanna fatica ad ammetterlo, ma ogni volta che torna a Taranto, che rifiuta di chiamare casa e che ormai per lei è solo un ricordo sbiadito, il calore del passato fa sciogliere il ghiaccio nel suo cuore ormai legato a Bologna. Chiara, dal canto suo, percepisce molto di più il richiamo della terra natia. Purtroppo, la sua carriera di scrittrice l’ha trasportata molto più lontano di quanto mai si sarebbe aspettata: e così, udendo la lingua tanto fredda e austera che risuona per le strade di Edimburgo, si sorprende spesso a rimpiangere quel dialetto che da piccola tanto rinnegava.

Sottobraccio le due amiche si addentrano nei vicoli del piccolo borgo magno-greco, rievocando aneddoti di infanzia. “Ti ricordi di quando Franchino ti aveva convinta che questo palazzo fosse stregato? Mi costringevi a fare tutto il giro della piazza pur di non passarci di fronte”.

* Estratto del project work presentato nell’ambito dell’insegnamento di Geografia economica politica (corso di laurea triennale in Beni Culturali, Università del Salento), frequentato dalle autrici nell’a. a. 2023/2024.

Rosanna indispettita allontana la sigaretta dalle labbra e la getta a terra con noncuranza, dicendo: “Taranto Vecchia è infestata, lo sai bene anche tu!”. Rassegnata, Chiara alza gli occhi al cielo e lascia il braccio dell’amica che, imperterrita, si appresta a seguire il percorso più lungo pur di non rinnegare le sue credenze.

I ricordi delle ciambelle appena sfornate riempiono il cuore di Chiara di nostalgia e affetto, mentre le risate della sua infanzia ormai finita riecheggiano al ritmo dei suoi passi sull’asfalto mentre si affretta a raggiungere l’amica nella sua bolla di spettri e fattucchiere.

Salutando il proprietario del Bar Letterario dove trascorrevano le calde serate estive, Rosanna e Chiara si ritrovano di fronte un gruppo di turisti che occupano quasi tutti lo spazio disponibile per il passaggio nelle vie anguste. Si tratta di un tour guidato del centro storico, molto particolare, ideato da Tarantinidion APS, associazione di promozione sociale per lo sviluppo della dimensione socio-culturale e artistica di Taranto.

“Andiamo, o faremo tardi” - Rosanna esclama guardando l’orologio. “Dobbiamo ancora fermarci a comprare il riso per il *cunzi*⁵⁸”.

“Ancora non posso credere che nonna Filomena non ci sia più” - confessa Chiara con aria triste. Non è mai facile dire addio, è risaputo. Le due non hanno mai avuto il coraggio di salutare quella che per loro è stata come un faro nella foschia della loro infanzia. Il loro sarebbe dovuto essere un arrivederci. Le avevano promesso che sarebbero tornate, che l’avrebbero riabbracciata come un tempo, per poi descriverle tutte le esperienze legate alle loro nuove vite, che in parte avevano deciso di intraprendere anche per permettere a nonna Filomena di vivere come non le era stato possibile fare. Sarebbero state i suoi occhi e le sue orecchie e l’avrebbero allietata con tanti racconti, come nonna Filomena aveva fatto per loro quando erano bambine. Una promessa che però si è infranta troppo presto sugli scogli, e le loro parole ormai vane si sono disintegrate in una poltiglia di alghe e rimorsi.

“Sai, ieri sono passata davanti alle statue delle sirene⁵⁹, e chiudendo gli occhi mi sembrava di sentire la sua voce raccontarci di Skuma” - sussurra Rosanna con lo sguardo basso e la voce rotta. Muovendo freneticamente le mani per evitare di scoppiare in un pianto disperato, ripete sommessamente la storia, imitando nelle movenze e nella cadenza la loro amata narratrice.

⁵⁸ *Cunzi* è il “consolo”, la tradizione diffusa nell’Italia meridionale di portare cibo ad una commemorazione funebre come ristoro per i familiari e gli amici del defunto (cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/consolo/> (ultima consultazione: 31.3.2025).

⁵⁹ Gruppo scultoreo, realizzato dall’artista Francesco Trani sulla barriera frangiflutti del lungomare tarantino. Costruite in cemento marino per resistere all’azione erosiva del mare e da poco ristrutturate, si riferiscono ad una leggenda locale, secondo la quale le acque della città dei due mari erano molto apprezzate da queste creature, che scelsero una secca tra la costa e le isole Cheradi come approdo preferito.

La leggenda di Skuma è conosciuta da tutti a Taranto, anche da chi vive nei quartieri più lontani dal mare. Si tratta della storia di due giovani sposi: lei una bellissima ragazza, lui il miglior pescatore della città. La moglie, sentendosi trascurata dal marito che passava molto tempo in mare, cedette alle tentazioni di un nobile signore che la corteggiava. Scoperto l'adulterio, il pescatore gettò in mare la ragazza, la quale fu salvata dalle sirene che abitavano le acque del Golfo di Taranto. La giovane venne trasformata in una di loro e prese il nome di Skuma. Secondo nonna Filomena, il pescatore, pentitosi del terribile gesto compiuto, fino alla sua morte continuò ad andare ogni notte in mare per stare assieme a lei. Durante le notti di plenilunio, ancora oggi, se si sa dove cercare, si può intravedere la coda di una sirena che cerca disperatamente il suo amato.



Foto 1. Taranto: statua della sirena visibile da Corso Vittorio Emanuele II.

Le due amiche si fermano in un piccolo ristorante di mare, dove l'aria salmastra si mescola con il profumo proveniente dalla cucina. Quel posto, osservano con piacere, sembra essere rimasto fermo nel passato. Il proprietario le accoglie con calore, nell'esatto modo in cui avrebbe fatto anni prima, servendo con un sorriso malinconico due calici di vino, al posto delle limonate che erano solite richiedere scalpitando. L'uomo conosce il motivo che ha portato le ragazze a tornare lì, e non è sorpreso quando ordinano una teglia di riso patate e cozze, specialità tarantina. Purtroppo nonna Filomena non c'è più, e la tradizione vuole che gli amici del defunto portino qualcosa da mangiare per far forza ai cari nei momenti di sconforto. Mentre aspettano che il riso sia pronto, Rosanna viene attirata dal profumo che proviene dalla finestra di una casa lì vicino. "Chiara, guarda! Le pettole!" - Rosanna esclama intravedendo una signora intenta a friggere la pastella.



Foto 2. Piatto di pettole.

“Oh salve ragazze, volete assaggiare?”. La signora sa che è impossibile resistere al buon odore delle pettole. Le due amiche rifiutano, ma la signora non vuole sentire ragione: a Taranto Vecchia è tradizione invitare i passanti nelle proprie case nel giorno di Santa Cecilia (22 novembre) ed offrire un buon bicchiere di vino rosso e le pettole appena fritte. Tra le tante cose, questa tradizione da loro ormai persa è uno dei maggiori rimpianti delle due amiche. Pagherebbero pur di tornare indietro e poter riprovare almeno una volta le sensazioni legate a quella mattinata magica: il freddo, la melodia della banda, l’acquolina in bocca e il brontolio dello stomaco al pensiero delle leccornie che le avrebbero attese in cucina.

“Riso patate e cozze per Rosanna?”.

“Arrivo!” - Rosanna paga, mentre Chiara ringrazia la gentile signora che ha aperto loro la porta della sua casa, e le due amiche riprendono il loro viaggio verso l’abitazione della nonna di Franchino.



Foto 3. Riso, patate e cozze.

Al loro arrivo Chiara e Rosanna non sono per niente sorprese di vedere tanta gente venuta a portare l'ultimo saluto a Filomena.

Nonostante Taranto sia ormai una grande città, qui al di là del ponte girevole ci si conosce tutti, ed è come se si facesse parte di un'unica grande famiglia.

Le ragazze lasciano il loro *cunzi* insieme alle altre specialità culinarie, abbracciano forte Franchino e tornano verso i loro B&B.

“Che ne dici di fare una passeggiata verso la rotonda, prima di salutarci? Ho sentito che c'è un bellissimo murales su uno dei palazzi sul mare”.

“Ottima idea!”

Tornando verso il centro ritrovano il gruppo di turisti, i quali stanno fotografando il Castello Aragonese. La guida sta spiegando di come la sua pianta originale risalga ai Bizantini, e di come gli Asburgo lo abbiano trasformato poi in una prigione. “Sono proprio queste le mura che hanno ispirato il grande Dumas a scrivere *Il Conte di Montecristo!*” – esclama la guida con tono fiero.

Rosanna e Chiara riattraversano il ponte girevole, e dopo pochi metri si ritrovano nella rotonda sul lungomare della città. “Guarda, è proprio lì” - esclama Rosanna indicando il maestoso murales. L'opera d'arte realizzata dall'artista spagnolo Kraser, rappresenta Nettuno, Re del Mare, e rimanda alle origini greche della città. Taranto, infatti, deve il suo nome a Taras, semidio figlio di Poseidone - poi diventato Nettuno - che è ritenuto il fondatore spirituale della città.



Foto 4. Murales di Nettuno fotografato dalla Rotonda Marinai d'Italia.

Le due amiche si fermano ad ammirare i raggi del sole che si riflettono sull'acqua ancora per un po'. Con rammarico si salutano e mentre la luce del giorno scompare, tramonta anche la speranza infantile di vivere per sempre insieme, immerse in quel marasma acre che è la loro città.

Note

Il racconto è stato ispirato dai sentimenti che ci legano al quartiere in cui siamo entrambe cresciute, un quartiere purtroppo ignorato dalle autorità locali, se non del tutto abbandonato. Con lo sviluppo dell'industria metallurgica il borgo antico è stato messo da parte, nonostante per anni sia stato il fulcro dell'economia tarantina. Per secoli Taranto era conosciuta per il suo ottimo pescato, fin quando imprenditori irresponsabili non hanno deciso di inquinare i mari, mettendo a rischio la salute ed il sostentamento di centinaia di famiglie. I palazzi diroccati e le case dismesse non devono trarre in inganno, perché la Città Vecchia è piena di vita e di persone che sono pronte ad impegnarsi per riportarla all'antico splendore. Il racconto ha come fine quello di portare alla luce aspetti culturali e tradizioni che i residenti dei quartieri più moderni ormai hanno perso.